

LE GLORIOSISSIME IMPRESE  
DELL'ARCANGELO  
GABRIELE.

POEMA

Canto l'eccelse e gloriose imprese  
Di quel gran messaggier divino e santo,  
Che l'alta incarnation fece palese  
Del Verbo eterno nel virgineo manto,  
Ciò ch'egli oprò per noi e quanto prese  
Il patrocínio nostro, e in somma quanto  
Ha di noi cura, e come ne protegge  
Innanti a quel che 'l tutto affrena e regge.

Ben converrebbe haver plettro sonoro  
O non trovarsi alcuna voce impura,  
O tener l'ali inargentate o d'oro,  
O d'esser Cigno, ovver colomba pura,  
Ch'a por le mani in sì degno lavoro  
Opra non è d'humana creatura,  
Ma da quell'alme angeliche Camene  
Della sacra celeste alta Hippocrene.

Oh Santo Spirto, che ne i petti nostri  
Lo stile infondi peregrino e santo,  
Il verso purga, e li miei bassi inchiostri  
Tempra, e faconda questo rozzo canto:  
E tu, Signor, che le bellezze inostri,  
Porta al mio dir un soprahumano vanto,  
perch'altamente in questa mia fatica  
Di GABRIEL l'heroiche imprese io dica.

Fin dal principio, quando il mondo nacque,  
Dall'alta man di quel Divin Fattore,  
Pria che la terra distinguesse, e l'acque,  
E desse a l'aria e al fuoco il suo vigore,  
Con la luce e col tempo a crear piacque  
Gli angeli, e porgli in eminente honore,  
Onde le sedie in ciel furon ripiene  
D'angeli, quasi stelle alme e serene.

Stavano ascési nel trono superno  
Questi felici, qual gemme lucenti,  
Facean corona al gran teatro eterno,  
Dove soggiorna il padre de' viventi.  
Era spoliato e vedovo l'inferno,  
Pria che cadesser l'anime dolenti  
Nel cieco abisso, e di ciò fu inventrice  
L'empia superbia, d'ogni mal radice.

Perché le corna e il temerario ardire  
Levò il più bello, e avvampò in fasto, e dalse (? forse da leggersi 'false')  
Ch'esso era il Sommo Dio osò di dire,  
E al gran seggio di lui superbo salse,  
Sorse in lui Michael con sdegno ed ire,  
E coi seguaci l'espugnò, e prevalse,

Onde con sua superbia iniqua, prava  
Fu rilegato in parte oscura e cava.

Così private fur dal Paradiso  
L'alme perverse al suo fattor ingrato,  
E sì com'eran belli e vaghi in viso,  
In strani mostri e bestie fur cangiate,  
E là 've mai s'udì canto né riso  
In sempiterno furon confinate,  
Senza speme, e sì a Dio sono in disgratia,  
Di mai più racquistar l'eterna gratia.

Poi che restò l'Arcangel vittorioso  
Contro l'empio Lucifer velenato,  
Restò nel ciel un numer glorioso  
D'angeli santi, in gloria confirmati,  
L'altro ne l'aria atro e tenebroso  
Fu nel profondo centro condannato,  
Dove poi nacque eterna emulatione  
E tra lor e tra noi guerra e tenzone.

Perché l'empio e crudel, havendo perso  
Per sua colpa quel regno alto e giocondo,  
E dal bell'aer luminoso e terso  
Sendo caduto nel tartareo fondo,  
Quel ruggente leon, nel duol immerso,  
Di strage e di ruine furibondo,  
Sovente intuona l'orrida caverna,  
Legato di catena sempiterna.

Vedendo il sommo Padre in ciel restare  
Vuoti i seggi, da cui cader quei tanti,  
Decretò in vece lor l'huomo creare,  
Ed elevarlo al numer de' suoi santi,  
E lo creò con gratie sì preclare,  
Che la sua somiglianza tolse innanti,  
E disse: "facciam l'huom simile a noi",  
Lasciandol sciolto dalli arbitri suoi.

Così, il sommo motor dell'alte stelle  
Qua giù produsse i suoi primi parenti,  
E fe' lor alme esecutrici ancelle  
A le virtudi splendide e lucenti,  
E pose le lor reggie altere e belle  
Nelle più nobil parti ed eccellenti,  
E die' lor d'ogni scienza intiera parte,  
Come si nota nelle sacre carte.

Tentò, vinto d'invidia, il serpe altiero  
Di spogliar l'huom di questa sua innocenza,  
Con suaderli c'havrebbe impero

S'al precetto divin facea violenza,  
E gonfio entro, e fatto il suo pensiero  
Cascò la colpa, e sorse la sentenza,  
E dando morso al pomo corse a morte  
Dal ciel bandito in miserabil sorte.

Dal ciel bandito in miserabil sorte,  
Fu l'infelice con sua moglie appresso,  
Qual fu cagion che il semplice consorte  
Della disubbidienza il grande eccesso  
Commise, e fu il peccar sì grave e forte  
Che mai più ritornar li fu concesso  
Nel bel giardin, ma confinato fuore  
A guadagnarsi il pan col suo sudore.

Fatto l'huom zappator di questa terra,  
Soggetto al caldo, alla tempesta e al gielo,  
Il rio non rallentò l'empia sua guerra,  
Per traversargli l'alta via del cielo,  
Quindi nuove arti e nuove insidie afferra  
Ansio a sdrucire il fragile suo velo,  
Per ridurlo al fin in duro stato,  
E nel fuoco con lui farlo dannato.

E tutto d'ira gonfio e di disdegno,  
Cercava far di lui crudel rapina,  
E farlo traboccar nel cieco regno  
A confusion della bontà divina,  
E saria riuscito il suo disegno  
Se l'alto re celeste a tal ruina  
Non provvedea per sua infinita ed alma  
Pietà, n'havea il fellon trionfo e palma.

Ma, mosso a compassion, l'eterno padre,  
Che l'huom creò perché beato fosse,  
Dopo che con maniere alte e leggiadre  
Quello dal vizio mille volte scosse,  
Vedendo afflitte le viventi squadre  
Rivolse il ciglio, ed a pietà si mosse,  
E risolse mandare un capitano  
Che li traesse un dì da le sue mani.

Ed Abram scelse da' suoi miscredenti  
Gli diè promessa, segno e giuramento  
E lo fè patriarcha de' viventi,  
E al vero culto camminollo intento,  
E col segno distinto i descendentì,  
Di lui notò nel Vecchio Testamento  
Poi che dal seme di quel semideo  
Dato havria il Verbo al popolo giudeo.

Ma perché non dovesse a tanto nume  
Parlar con noi con la parola espressa,  
Hebbe il Signor per solito costume  
Trattar per Spirto questa gran promessa,  
Membra non ha, come tal'un presume,  
Ma spirto puro, come il ver confessa,  
Che fan palese il nome e l'intentione  
Nel ministerio e nella operatione.

Questi amici ministri del Signore,  
Tolse per negoziare nostra salute,  
Per questo spiegò al mondo il suo valore,  
Donò per questo i doni e la virtute,  
Per questo indusse il suo divin timore,  
Dicalo il mondo a l'opre lor vedute,  
Poi che questo adoprò, quasi instromento,  
Dio, nel comporre il primo Testamento.

Questo Israel levar da l'empio Egitto,  
Ch'in varie piaghe s'atterrì e percosse  
Dei carri in quel re fecer conflitto,  
Poi che tra sue durezza il cuor mai mosse,  
Spinse in Canam con questi a cammin dritto,  
Quelle genti che Dio salve riscosse  
E per lor mezzo diede ancor la Legge,  
Legame con che il mondo stringe e regge.

Parlò per questi ne i tempi primieri  
A santi heroi, a patriarchi e vati,  
Per deserti condusse a buon sentieri  
Gl'israeliti in Cananea inviati,  
E in varij modi, placidi ed altieri  
Di colonna e di nubi circondati,  
Fra le straniere nationi e nuove  
Fecer prodigi, e segnalate prove.

Hor, ben che tutti quei sublimi chori,  
Siano serventi nel divino aspetto,  
Che tutti assorse in quei celesti ardori,  
Hanno del sommo ben sommo diletto,  
Alcuni han cura de' mortali cori,  
Poi che ciascun a servir l'huom fu eletto,  
E chi a regi, e chi a regni è destinato,  
Per sicurar qua giù l'humano stato.

Che non sarebbe franca la natura  
A l'opre sante, senza la lor mano,  
Perciò il Signor, che il nostro ben procura,  
Di tai custodi fu cortese e humano,  
Ché contro il rio Satan, poco è sicura:  
La forza e il valor nostro saria vano,

Se non n'havesse d'angeli provvisto,  
Che ripari ne son, mercè di Christo.

Fra questi tanti, quattro son famosi,  
Tal hor nomati da le Sacre carte,  
Rafael e Uriel son prodigiosi,  
Dio, salvezze e secreti in quei comparte,  
Michael e Gabriel son coraggiosi,  
C'hanno di pugna e di difesa ogn'arte,  
Poi che l'alta Deità per mezzo loro  
Regge e conduce il mondo, e dà ristoro.

Poi che, se ben quel numero beato  
Per servir al gran Verbo fosse eletto,  
Fra gli altri Gabriel fosse ordinato  
Per gir avanti all'alto suo cospetto,  
Quando anco prima che fosse incarnato  
Tratto di lui col popol benedetto,  
La nascita d'Isac disse ad Abramo,  
Per non rifarmi fin al padre Adamo.

Hebbe cura special, per ogni etade,  
Manifestar con segni il Salvatore,  
Quando hor la sua fortezza, hor la bontade  
La gratia, la virtude, hora il valore,  
E per farci veder l'humanitade  
Di lui, per segno la mostrò di fuore,  
Onde ciò ch'attendeva a tanto impero  
Trattò con venerabil magistero.

Quand'Abram volle il suo figlio immolare,  
Fu Gabriel ch'el colpo gli trattenne,  
Questo, con gli altri, venne a preservare  
Loth dall'incendio che Gomor sostenne,  
Le promesse di Dio fer note e chiare  
A' patriarchi ed a' profeti santi,  
Resse Jacob, e gli apparve in visione  
E di lui fè lottando paragone.

Fu al seme d'Israel custode e duce,  
Che nel deserto gli affidò il cammino,  
Quando in ombre gli apparve, e quando in luce,  
Quando spiegò l'alto valor divino,  
Hor si mira ch'irradia e che traluce  
A Manuè e ad Agar fassi vicino,  
Apparve a Gedeòn, fè vittorioso  
Giuda e Israel, ed Ezechia glorioso.

Questo fu nella penna de' scrittori  
E nella bocca de' profeti tutti,  
Fè dire ad Esaia gli eterni amori

E del Messia venuto il pregio e i frutti,  
Fè ch'el buon Geremia disse i dolori  
Dell'humanato Verbo, i pianti e i lutti  
Spiegò a' profeti sensi sovrahumani  
E a Daniel rivelò gli eterni arcani.

Vero è che non esprime la scrittura  
Di Gabriello il nome chiaro in tanto  
Che del ufficio sol non di natura  
Il nome d'angel benedetto e santo,  
Ch'una così mirabil creatura  
Intender senza questi non può tanto  
Ma da quel ch'in mistero vien oprato  
Dicano, che Gabriel, o d'altro, è stato.

Ma quando non il corno d'Amalthea  
A noi s'aperse, ma il tesoro celeste,  
Che Dio, secondo che promesso havea,  
Mandò il Verbo a mantarsi in humil veste,  
Spinse nella città di Galilea  
Questo gran nuncio con maniere preste,  
Per annuntiar e sciegliere Maria,  
Per Vergine e per madre del Messia.

Per esequir del sempiterno duce  
L'angelo santo il gran comandamento,  
Partissi di là su, dove riluce  
Ogni gioia, ogni bene, ogni contento,  
A la sua chiara e inaccessibil luce  
Suonavano d'angelico concento  
Di dolci canti e di celesti note  
Le sfere tutte, e le superne ruote.

Non stè l'angiolo santo a contemplare  
De i cieli l'ordinato magistero,  
Né stupor hebbe di veder girare  
Saturno, Marte, Giove e l'emisfero,  
Né il bel carro di Febo riscaldare  
Il mondo tutto, col suo raggio altero,  
Vener, Mercurio e la gelata Luna  
Né quante stelle il globo in sè raduna.

Perché l'alta custodia delle sfere  
Tocca solo a l'angelica natura,  
Esse servono a questi, essi in potere  
L'hanno, e in particolar dominio e cura,  
E però non si ferma per vedere  
Gabriel, ma calarsi sol procura  
A la città fra l'altre destinata,  
A ritrovar la vergine beata.

E come il sol, col raggio suo riflette  
Dentro le nubi ad illustrar il mondo,  
Viene, e ben che in sè sian rinchiusa e stretta,  
Le passa col suo lume almo, giocondo,  
Tal Gabriello sopra Nazarette,  
Passato havendo l'aer più fecondo,  
Fermossi per far quel per cui lo scelse  
L'alto Motor delle corone eccelse.

E presa humana ed elegante forma  
Apparve a questa pura pargoletta,  
Questa era di candor vivace norma,  
Favorita da Dio, casta e diletta;  
Giunto, sciolse gli accenti in questa forma:  
"Ave, piena di gratia e benedetta,  
Il Signor mi ti manda, e per me dice  
Ch'esser dei di suo figlio genitrice."

Turbossi intanto la pura donzella,  
E tinto il volto di honesto rossore  
Vergognosetta stassi, e non favella,  
E col fren d'humiltade immerse il core;  
Gabriello per nome all'hor l'appella,  
"Non haver", disse "Donna alcun timore,  
La sicurezza sei per partorire,  
Che quieterà di Dio gli sdegni e l'ire".

Stupisce la fanciulla, e il come ignora,  
Che a Dio in castità s'era votata,  
E disse: "Angiol celest' io ti dic' hora  
Che per vergine a Dio mi son donata.  
Trammi tu sol di questo dubbio fuora:  
Che concepisca, e intatta sia chiamata."  
Cui Gabriello: "Oh verginella pura,  
Di sì gran fatto a Dio lascia la cura,

Spiegar non ti potrei a pien tal cosa,  
Non m'è ancor noto così gran mistero,  
Con l'alta sua virtù maravigliosa  
Verrà in te Dio, dal suo supremo impero,  
E come la rugiada apre la rosa  
Così aprirassi il ventre tuo sincero,  
Sì che quel, che nel nascer vedrassi  
Vero Figlio di Dio Santo dirassi.

Ed ecco la canuta tua parente  
Per segno già nel sesto mese entrata,  
Ch'appresso quel gran nume onnipotente  
Impossibil non è cosa creata"  
E così, fatta chiara pienamente  
Da Gabriello, e del tutto informata,



“Ecco”, disse l’ancilla, “Ecco il mio core,  
Sia fatto in me quel che vuole il Signore.”

Non sì tosto finite furon queste  
Parole, onde ella venne a humiliarsi,  
Che già da l’alto impero il re celeste  
Nel sacro ventre scese ad incarnarsi,  
E di Spirito Santo, in fragil veste  
L’umanità col verbo accompagnarsi,  
E a patir fame, sete, caldo e gielo  
Qual huom terren, non come re del cielo.

Pria che in casa Giosef poi la tenesse,  
Stava esso in dubbio ciò c’havea da fare,  
Parea che sempre sconsolato stesse,  
Vedendo in quella il ventre augumentare,  
Non era ch’illustrato ancor l’havesse  
Di quel che Dio doveva in lui mostrare,  
Ed ecco in sogno Gabriel li dice:  
“Non ti turbar, Cioseffo almo e felice.

Prendi sicur la sposa tua diletta,  
Ch’el Signor del suo Spirto l’ha ripiena,  
Essa gli è figlia, e l’ha per madre eletta,  
Però l’alma e la mente rasserena,  
Sappi che nel suo ventre è gia concetta  
La sapienza di Dio, pura e serena,  
GIESU’ nato il dirai, che questo poi  
Salverà da gli errori i cari suoi.

Il sacro vecchiarel, di dubbio uscito  
Per le parole del divin messaggio,  
Restò assai consolato, havendo udito  
La buona nova di sì gran presaggio,  
E qual fido custode, in tal partito  
La vergine servìa di buon coraggio,  
Vedendosi per gratia esser eletto  
Per guardian del Santo pargoletto.

Venne il tempo del parto in Galilea,  
E nel presepio partori il bambino,  
Nel punto che le genti describeva  
Comandato d’Augusto il gran Cirino,  
Il cieco mondo gusto alcuno havea  
Né scienza di tal parto almo e divino,  
Stavano esposti all’hor a l’aria e a i venti,  
Certi pastori a pascolar gli armenti.

E con lor sible rustiche ed humili,  
Fatte di legno o di stridenti canne,  
Facevan risonar i loro ovili,

Ravvolti in le loro mandre o in le capanne,  
Mandando a l'aria, in disusati stili,  
Boscareccie canzon, come a lor danno  
Non l'arte, perché ognuno n'era privo,  
Ma l'istinto natural semplice e vivo.

Ed ecco Gabriel, che in quegli horrori  
De la notte del ciel lieto l'intuona:  
"A voi annuntio giubilo e favori,  
Che il Signor fa pel mondo a ogni persona:  
Nato è quel re di tutti i re e signori,  
Che noi di gloria in ciel premia e corona,  
Gite in Betlem, che a voi si fà vedere  
Fra gli giumenti in vil fieno a giacere."

Tosto sentissi in gratiosi accenti  
Celesti cori per l'aria cantare  
"Gloria nel ciel, e pace tra i viventi!  
Giosica il mondo e ciò ch'in esso appare!"  
Echo sonava, e sen portava i venti,  
Queste liete canzon novelle e rare,  
Che lascia l'aria lucida e serena,  
Di concetti e contenti e colma e piena.

Corser tre venerandi semidei  
Atratti al segno di una nuova stella,  
Questi lasciar gli Eoi lidi e i Sabei,  
Vagando il mondo in questa parte, in quella,  
Ridutti al fin nel regno de gli Hebrei  
Cercarno dove un re nato s'appella.  
Turbossi Herode e la cittade insieme,  
E della vita e del suo seggio teme.

E' fatto per gli oracoli trovare  
Dove fusse per nascere il Messia,  
A' maggi fece il luoco dimostrare,  
E col lume v'andar, per poca via,  
Qui si poser con doni ad adorare  
L'eterno verbo nato di Maria,  
Ma Herode, che d'invidia il cor si tinse,  
Nel lor partirsi a ritornar gli astrinse,

Promettendo ancor esso andar di poi  
Ad adorarlo, e fargli riverenza,  
Poi ch'essi havranno offerto i doni suoi  
Per cui da i regni havean fatto partenza,  
Ma mentiva, il crudel, ch'ai santi heroi  
Al lor ritorno danno e violenza  
Voleva far col cor di venen misto,  
Poi gir, l'empio malvagio, a uccider Christo.

Ecco, l'angelo insogno gli dà avviso  
Che per tal via non debban più venire,  
Perché l'alto Rettor del Paradiso  
Pensa Herode ammazzar (ahi, che severo!)  
Poscia in un tratto, e in punto tal preciso,  
Venne in sogno a Gioseffo, e disse il vero:  
"Ti dico: col Bambin passa in Egitto,  
Ch'a darli morte Herode havea prescritto."

Fugge Gioseffo, e fa condurre il figlio  
Con la sua madre sopra l'asinello,  
Cascano i falsi Dei col loro artiglio,  
All'arrivar del gran Messia novello,  
Intanto Herode fa il terren vermiglio  
Del sangue d'innocenti, e gran macello,  
Pensando che fra tanti ancor vi sia  
Compreso dentro il Figlio di Maria.

Spirato il corso di sua vita infame  
Il re homicida, Gabriel ritorna,  
Gioseffo avvisa che del gran reame  
Lo successor d'Herode oggi s'appella,  
E di lui più non tema l'empie trame,  
Ma nelle parti di Giudea si torna,  
Dove poi sempre Gabriel procura  
D'haver di Christo diligente cura.

Gli ministrò con gli altri nel deserto,  
Lo servì e lo seguì fin che fu morto,  
Vedi, ch'avanti il Padre in luogo aperto  
Orante il trova Gabriel nell'orto,  
E nel dolor e nel sudor coperto  
Gli apporta servitù, porge conforto,  
E alla sua morte e a la sua passione  
Fa con gli altri lugubre processione.

Non appar poi sì tosto suscitato  
Che alla Vergine porta la novella,  
E, stando dal sepolcro al destro lato,  
A le meste Marie parla e favella,  
Mostra l'avello vuoto ov'era stato  
E il nome del risorto annuntia e appella,  
Gli dice ch'a gli apostoli e a Simone  
Narrino il ver di questa lor visione.

Quando il Signor, qual mitica Fenice,  
Col glorioso corpo in cielo ascese,  
Gabriel con quel choro almo e felice  
D'angeli santi a giocondar si prese,  
E d'ora in ciel, se dir il ver mi lice,  
Stassene, accinto a le divine imprese,

Certo c'habbiam con Dio questo custode,  
Che le nostr'opre a lui presenta ed ode.

Oh, felice e celeste tutelare,  
Di Dio suprema e nobile fortezza,  
Di noi non ti voler unqua scordare,  
Né dispregiar la nostra vil bassezza,  
Ti vogliam sempre mai raccomandare  
La nostra humana e fragil debolezza,  
Prendine cura, perché un giorno ancora  
Teco sagliam dov'è perpetua aurora.

E se non come a quella imperatrice  
E Regina del ciel qua giù facesti,  
Che nel dì del suo transito felice  
La palma santa e trionfante desti,  
Di noi in questo secolo infelice  
Bramiamo che in custodia almen n'havesti,  
Acciò che il senso e 'l mondo superati  
Nei favori del ciel siam consolati.

Alto Signor, che l'universo miri,  
Manda Raffael, che i nostri morbi curi,  
Manda Uriel, ch'a le virtù n'inspiri,  
E la salute nostra anco procuri.  
Manda il gran Michael, che il Serpe aggiri,  
E ne renda al morir franchi e sicuri,  
Aiuta, oh Gabriel, la nostra vita,  
Che senza te n'appar mesta e smarrita.

Tu, Gabriel, presenta i nostri preghi  
Al sommo Iddio, e per noi prega ancora,  
Fa che l'alte tue gratie a noi non nieghi,  
Ben ch'offeso da noi si trovi ogn'hora,  
E che la sua bontà verso noi spieghi  
E dia salute salute a chi con fè l'adora,  
Aiuta l'angel ch'è custode a noi  
Perché obbediam gli alti consigli suoi.

Ti raccomando il pio nostro Pastore,  
E di nome e di vita a te simile,  
Soccorri col tuo ardir al grande ardore  
Che tiene al caro suo diletto ovile,  
Porta un giorno a quel supremo honore  
Che porrà il mondo in un perfetto stile,  
E Felsina, città tanto famosa,  
Vive per lui felice e gloriosa.

Hor voi, CESAR illustre, che con l'opre  
Seguite l'orme dell'heroe ch'io canto,  
Gran BIANCHETTI, e che la via ne scopre

Per salir di Sion il monte santo,  
Pregovi acciò la penna i' non adopre  
In vano hoggi voler poner da canto  
I vostri alti pensieri, e dar ricetta  
Cortesemente a questo mio concetto.

A voi lo rappresento, ch'osservate  
Gli egregi fatti, l'alto suo valore,  
E che le sue vestigie seguitate  
Come l'aurora il mattutino albore,  
E però questi versi non sdegnate  
Quali dedico a voi con tutto il core,  
E se poco a voi do, facci la scusa  
Del mio poco poter la debita Musa.

IL FINE